

Recensione:

Elisabetta Lalumera, *Concetti e Normatività*, 2004

di

Annalisa Coliva

coliva@unimo.it



2R – Rivista di Recensioni Filosofiche – Volume 6, 2007

Sito Web Italiano per la Filosofia

www.swif.uniba.it/lei/2r

Elisabetta Lalumera, *Concetti e Normatività. Il paradosso scettico di Kripke e la filosofia analitica della mente*, Il Poligrafo, Padova, 2004, pp. 212, € 19.00

Il libro di Elisabetta Lalumera si distingue certamente per la sua originalità: il paradosso scettico proposto da Saul Kripke agli inizi degli anni Ottanta – l’idea, cioè, che non vi sia nulla che determini che un certo termine è (stato) usato secondo una regola e, quindi, con un significato preciso, poiché ogni uso potrebbe accordarsi con la regola – e la discussione che l’ha accompagnato vengono trasposti dal piano della filosofia del linguaggio – dal piano dei significati linguistici – a quello della filosofia della mente, in particolare dei concetti. La nozione di normatività, che ha un ruolo centrale nel paradosso di Kripke, viene analizzata in due componenti separabili: la normatività “di base”, secondo la quale si deve poter distinguere tra applicazioni corrette e scorrette d’un concetto; e la normatività “pesante”, secondo la quale i fatti semantici sono irriducibili a fatti non semantici. Si sostiene quindi che anche i progetti di naturalizzazione della semantica debbano e possano rendere conto della normatività di base, mentre possano e debbano evitare d’ammettere l’irriducibilità di fatti semantici *sui generis* (cap. 1). Infine, si prospettano le linee teoriche fondamentali del progetto appena delineato, ponendo l’accento sul fatto che la soluzione dipende da un profondo ripensamento della metafisica – di che cosa rende certe proprietà e non altre i referenti dei concetti che di fatto abbiamo (capp. 2 e 5). Nel delineare questa complessa architettura, Lalumera discute alcuni dei contributi più importanti alla discussione sul paradosso di Kripke, in particolare la posizione di Crispin Wright (cap. 2), e alla recente letteratura sul tema dei concetti, nello specifico, le proposte di Christopher Peacocke (cap. 3) e di Jerry Fodor (cap. 4), nonché le posizioni metafisiche di Kripke, David Armstrong e Ruth Millikan (cap. 5). La profondità del tema, la struttura della discussione e la chiarezza espositiva fanno del libro di Lalumera una lettura sicuramente proficua e anche avvincente.

Tuttavia, proprio perché si tratta di un libro degno di nota, credo sia opportuno soffermarsi su alcuni punti nodali che, per l'originalità del progetto cui sono asserviti, invitano alla discussione.

Il primo riguarda la tesi secondo cui la “normatività pesante” – per cui i fatti semantici sono *sui generis* e irriducibili a fatti naturali – è erronea. Seguendo Paul Horwich, Lalumera sostiene che il passaggio da enunciati descrittivi a enunciati normativi non è problematico, purché ci siano principi ponte che ci permettano di collegarli. Per esempio, nulla ci vieta di passare da enunciati su certe disposizioni alla conclusione che con un dato simbolo, “+”, un soggetto ha inteso l'addizione (e non la viaddizione) e quindi che il suo giudizio “ $68+57=125$ ” è corretto. Tuttavia, il problema sta nel capire il ruolo svolto dai principi ponte: se i principi ponte ponessero solo una correlazione generale tra fatti naturali e normativi, se cioè specificassero solamente le condizioni sufficienti per l'applicazione del vocabolario normativo, non sarebbero d'alcun aiuto alla causa che Lalumera vuole sostenere, perché si dovrebbe ancora spiegare, in termini naturalisticamente accettabili, che cosa significa che con un certo simbolo un soggetto ha *inteso* l'addizione. Per sbarazzarsi della normatività pesante, cioè, mi pare ci sia bisogno di una *riduzione* del normativo al fattuale e non solo di una *correlazione* tra enunciati vertenti su fatti che potremmo avere ancora ragione di ritenere metafisicamente disomogenei. Non dico che tale riduzione sia impossibile, ma questo punto cruciale dell'argomentazione meriterebbe un approfondimento.

Un secondo punto riguarda la difesa del realismo, nodo essenziale nel quadro teorico sviluppato dall'autrice. Tale difesa consiste nel sostenere l'idea che tutta la comunità possa essere in errore circa l'applicazione di un termine o di un concetto e che siano le proprietà reali nel mondo a determinare se i termini o i concetti siano stati applicati correttamente, indipendentemente da quanto ritenuto dalla comunità nel suo complesso. Tale difesa fa leva su

un argomento presentato da Wright (pp. 91-95) teso a sostenere l'opposto, cioè che sia l'accordo nei giudizi tra i membri della comunità a determinare se e quando un termine o un concetto è applicato correttamente. Wright però sostiene una posizione antirealista solo relativamente a una certa classe di termini o concetti, quelli che, in gergo classico, sono stati ritenuti nomi o concetti di qualità secondarie, come i termini di colore, di sapore, ecc. Per Wright bisogna rendere conto di questa differenza intuitiva: se arrivassimo su Terra Gemella, in cui non c'è H₂O ma XYZ, avremmo torto a dire che c'è acqua, anche se le proprietà fenomeniche del liquido presente in quel mondo fossero indistinguibili da quelle dell'H₂O. Ma se arrivassimo in un mondo possibile in cui a noi tutti sembrasse che ci sono oggetti rossi, non potremmo dar corpo all'idea che potremmo essere in errore. Stando così le cose, non serve a molto ricordare a Wright (p. 93) che “generalmente alla domanda ‘perché credi che questo sia uno schnautzer nano?’ non rispondo parlando del mio sistema percettivo e delle somiglianze salienti nell'ambiente”. Quello di schnautzer nano, per Wright, non sarebbe un concetto dipendente dal responso. D'altro canto, sostenere che per un realista è solo “fortemente implausibile” (p. 95) che noi tutti possiamo essere in errore quando, arrivando su Terra gemella, date le nostre percezioni, diciamo che vi sono oggetti rossi, vuol dire semplicemente negare la forza dell'intuizione di Wright: che se a noi tutti sembra corretto dire così, sulla base delle nostre percezioni, non sembra plausibile sostenere che potremmo sbagliarci. Come potrebbe mai manifestarsi quest'errore? Non certo verificando, magari, che le lunghezze d'onda responsabili delle nostre percezioni siano diverse da quelle normalmente responsabili della percezione del rosso sul nostro pianeta. Ergo, la tesi realista che Lalumera vuole sostenere a tutto campo continua a sembrarmi plausibile solo per alcune proprietà e i relativi concetti, ma non per tutte.

Non dirò molto sulla discussione critica, presentata nei capp. 3 e 4, delle posizioni realiste di Peacocke e Fodor. Avanzo solo qualche piccola perplessità esegetica. Riguardo a Peacocke, Lalumera sostiene che non riesce a rendere conto del perché sia l'addizione ciò che intendiamo con PIÙ e non piuttosto la viaddizione. Credo che Peacocke risponderebbe che solo l'addizione rende vero il giudizio che troviamo "*immediately compelling*" " $68+57=125$ ". Per ragioni interne alla teoria dei concetti elaborata da Peacocke, che non possiamo riprendere in questa sede, ciò sarebbe sufficiente a rendere conto di quale sia effettivamente il nostro concetto PIÙ. Si possono obiettare molte cose a questa risposta: per esempio, la vaghezza della nozione di "*immediate compellingness*", oppure il fatto che i nostri concetti genuini siano tutti e solo quelli che possono entrare in giudizi veri, o in inferenze valide, mentre così non può essere, come mostrano i casi di FLOGISTO, STREGA e TONK. Ma a me non è del tutto chiaro perché gli si dovrebbe contestare proprio di non aver dato risposta allo scettico kripkeano.

A Fodor Lalumera obietta che con la sua nuova metafisica delle proprietà non rende conto della differenza tra applicazioni corrette e scorrette di un concetto (pp. 151-54). Anche qui non mi sono chiarissimi i dettagli: per Fodor essere un cane è la proprietà di causare l'insorgenza del simbolo del mentalese CANE per via dell'interazione causale con cani *prototipici*. Un coyote non è un cane prototipico, quindi il concetto CANE non può insorgere per effetto dell'interazione causale con un coyote e quindi non può correttamente applicarsi anche a questo animale. Ovviamente si può discutere l'idea di prototipicità e se sia specificabile in maniera compatibile con la teoria delle proprietà recentemente avanzata da Fodor. Tuttavia in assenza di una discussione dettagliata di questo punto è un po' frettoloso sostenere che Fodor non abbia dato nessuna risposta al problema della normatività di base. Semmai gli si potrebbe obiettare che l'ha fatto pagando un prezzo troppo alto, cioè cancellando quella differenza tra proprietà mente dipendenti e proprietà mente indipendenti che essere rosso e divertente, da un

lato, ed essere un cane (o un gatto), dall'altro, sembrano intuitivamente esemplificare. O ancora, che è riuscito a dar conto della normatività di base rinunciando però a una concezione realista delle proprietà degna di questo nome (va infatti ricordato che Fodor sostiene che le proprietà mente-dipendenti sono reali perché le nostre menti sono reali e questa sembra quanto meno una difesa debole).

Ma veniamo al capitolo finale del libro: Lalumera ritiene che si possa risolvere il paradosso di Kripke sostenendo che i nostri concetti di addizione e di verde sono quelli che abbiamo sviluppato per tener traccia delle proprietà *migliori*, poiché, presumibilmente, questo è adattivamente più utile; e che, nella fattispecie, la proprietà dell'addizione o di essere verde sono proprietà migliori della proprietà di essere la viaddizione, oppure blerde. È per questo che con PIÙ e con VERDE ci riferiamo all'addizione e al verde rispettivamente. Che queste ultime siano proprietà migliori, inoltre, dipende da come stanno le cose nel mondo, non da come ci appaiono. Secondo Lalumera, una proprietà è migliore di un'altra perché ci permette di acquisire induttivamente maggiori conoscenze su di essa (ovvero sulle sue esemplificazioni) e perché ciò accade non casualmente. Così la proprietà di essere un cavallo ci permette di acquisire induttivamente maggiori conoscenze della proprietà di essere un cavallo o un govone a forma di cavallo, e di farlo in maniera non casuale (pp. 190-1). Il nostro concetto CAVALLO, quindi, si riferisce a tale proprietà e non a ogni altra possibile perché, ripetiamolo, si può ipotizzare che sia adattivamente più utile tener traccia delle proprietà migliori che non di quelle peggiori.

Riporto brevemente – cosa di cui Lalumera è perfettamente consapevole (p. 196) – che lo scettico kripkeano potrebbe rimanere indifferente a questa difesa: essenzialmente perché rimane aperta la possibilità logica che i nostri concetti non si siano formati per tenere traccia delle proprietà migliori e, d'altro canto, non è intenzione dell'autrice negare che anche essere

blerde o la viaddizione siano proprietà possibili. Comunque sia, secondo Lalumera, abbiamo ragione di opporgli la tesi empirica secondo cui le cose sono andate proprio così, e quindi VERDE e PIÙ si riferiscono rispettivamente alle proprietà di essere verde e alla funzione d'addizione.

Per quel che attiene alla nozione di proprietà migliore, l'autrice riconosce il proprio debito nei confronti della proposta di Ruth Millikan, che sostiene un'idea analoga, non tanto per fare una "classifica" delle proprietà, quanto piuttosto per distinguere quelle che lei considera sostanze da quelle che ritiene essere vere e proprie proprietà (ricordo che Millikan dichiara di proporre una teoria applicabile solo ai concetti di sostanza, non a quelli di proprietà e, proprio per tale ragione, una nota terminologica non sarebbe forse stata inopportuna). Ora, è vero che la distinzione tra sostanze e proprietà tracciata da Millikan in quel modo è dubbia: anche la proprietà di essere verde dà modo di riconoscerne esemplificazioni e di fare generalizzazioni induttive. Quindi, non c'è nulla di male ad estendere la sua proposta anche ad alcuni casi che Millikan escluderebbe. Quello che sorprende è che Lalumera consideri questa caratterizzazione delle proprietà come applicabile a tutto campo (per venire incontro al requisito della portata esplicativa, cioè il requisito secondo il quale una teoria dei concetti deve essere applicabile a tutti i concetti che di fatto abbiamo) e, per di più, che la ritenga del tutto in linea con le sue dichiarate simpatie fortemente realiste secondo le quali le proprietà devono soddisfare sia il requisito dell'efficacia causale sia quello della *mind independence* (con opportune qualificazioni). Ne sembra quindi discendere che sia essere verde, sia essere Babbo Natale, sia essere un'addizione diventino proprietà mente indipendenti e/o causalmente efficaci. Ora, non mi sembra facile poter spiegare come essere verde (cioè essere la proprietà di apparire tale), essere Babbo Natale ed essere un'addizione possano essere proprietà mente-indipendenti e/o

efficaci causalmente. Ho detto che non mi sembra facile spiegarlo, non che sia impossibile. E perciò attendo con curiosità quello che Lalumera saprà elaborare nei suoi lavori futuri.

ANNALISA COLIVA

BIBLIOGRAFIA

Fodor J. (1990), *Theory of Content and Other Essays*, MIT Press, Cambridge (Mass.).

Fodor J. (1998), *Concepts. Where Cognitive Science Went Wrong*, OUP, Oxford; tr. It. di S.

Levi, (1999), *Concetti. Dove Sbaglia la Scienza Cognitiva*, McGraw-Hill Companies,

Milano

Horwich P.(1998), *Meaning*, OUP, Oxford.

Kripke S. (1982), *Wittgenstein on Rules and Private Language*, Blackwell, Oxford; tr. It. di

M. Santambrogio, (1984), *Wittgenstein su Regole e Linguaggio Privato*, Bollati

Boringhieri, Torino.

Lewis D. (1986), *On the Plurality of Worlds*, Blackwell, Oxford.

Millikan R. G. (2000), *On Clear and Confuses Ideas. An Essay on Substance Concepts*,

CUP, Cambridge; tr. It. di V.Zavarelli, (2003), *Delle Idee Chiare e Confuse. Saggio*

sui Concetti di Sostanza, ETS, Bologna.

Peacocke C. (1992), *A Study on Concepts*, MIT Press, Cambridge (Mass.).

Peacocke, C. (1999), *Being Known*, OUP, Oxford.

Putnam H. (1975), The Meaning of 'Meaning', in *Mind, Language and Reality, Philosophical Papers*, vol. II, CUP, Cambridge; tr. it. di R. Cardeschi, (1987) *Mente, linguaggio e realtà*, Adelphi, Milano.

Wright C. (1992), *Truth and Objectivity*, Harvard University Press, Harvard.